

Nel governo del territorio gli standard del 1968 sono validi ancora oggi

Regionalismo differenziato/3

Pier Luigi Portaluri

Autonomia e differenza. Osserviamole da un angolo visuale oggi secondario, ma che un tempo era primaziale nell'agenda politica del Paese: il governo del territorio. Salvatore Settis ci ha di recente ricordato ciò che Ranuccio Bianchi Bandinelli scrisse nel 1947 a Ruggero Grieco, uno dei Padri costituenti, circa l'attribuzione alle Regioni della potestà legislativa in materia urbanistica e di tutela del patrimonio artistico: «Se questa disposizione dovesse essere approvata dalla Costituente, ciò equivarrebbe alla rovina rapidissima e irrimediabile del nostro patrimonio artistico, che non ha per noi solo un valore morale, storico, ma un altissimo valore economico». Fu inutile. La Costituzione scelse la via opposta. Circa vent'anni dopo. Altro tentativo generoso. Fatto da alcuni «intellettuali e uomini politici tenacemente impegnati nell'opera di rinnovamento del Paese», come nel 1966 diceva un ancora speranzoso Giorgio Ruffolo introducendo i sei volumi pubblicati dal Ministero del Bilancio in tema di programmazione economica. Uomini che Ruffolo chiamava «gli efori della programmazione italiana», il cui disegno pieno di futuro «esce non soltanto dalle loro competenze tecniche, ma

anche dalla loro passione civile». Fu solo grazie allo sdegno provocato dalla frana agrigentina del 1966. Si trattò della legge ponte, datata 1967; e del decreto sui gloriosi standard urbanistici, di cui l'Italia riuscì a dotarsi nel 1968. Carlo Odorisio, rappresentante dell'Ance nel Consiglio superiore dei lavori pubblici dove si svolse la discussione sui contenuti di quel decreto, ricorda: «la finalità della legge ponte fu quella di far compiere al Paese un vero salto di qualità nella gestione urbanistica attraverso una grande promozione dei p.r.g., ma in un clima di sostanziale sfiducia nei confronti degli enti locali. [...] È facile quindi comprendere il significato che ebbe allora il decreto sugli standard e anche i modi della sua formulazione: uno strumento semplice, con delle regole generalizzate che potessero garantire almeno alcuni elementi di base per una corretta redazione degli strumenti urbanistici, nella convinzione che non ci si potesse fidare più di tanto degli enti locali». Un atto di accusa contro il «prossimalismo» nel governo del territorio. La standardizzazione delle funzioni dell'abitare,

l'*esistenza minima*, introdusse quindi un fattore dimensionale unico nel governo del territorio, stabilendo il *quantum* incompressibile di spazi pubblici per abitante che i piani regolatori di tutto il Paese dovevano garantire. Lo «scontro» all'interno del Consiglio superiore fra Alberto Todros, noto urbanista del Pci, e Odorisio, condusse a un numero carico di simbolo: mai meno di 18 metri quadrati di «città pubblica» pro capite. A quel tempo si assicuravano standard maggiori solo in poche Regioni, quindi fu un buon progresso per la parte restante del territorio italiano. Gli standard del 1968 sono in somma un patrimonio tecnico-culturale dell'Italia migliore, dove tutela e profitto convivono in modo equilibrato.

Ora le immagini divengono a colori. Siamo nel 2013. Una legge improvvida ha consentito alle Regioni di prevedere «disposizioni derogatorie» ai nostri standard, così vanificando oltre quarant'anni di speranza per un dignitoso livello di vita urbana. Il Consiglio di Stato l'ha subito portata davanti alla Consulta, che però non è entrata nel merito per ragioni formali. Confido che Palazzo Spada – giustamente – ci riproverà. Il presente, adesso. Prima che l'autonomia differenziata sia operativa, è necessaria la determinazione dei Livelli essenziali delle prestazioni da parte del Comitato che vi sta lavorando (il Clep), presieduto da Sabino Cassese. Il Comitato ha licenziato un Rapporto finale, dove ci occupiamo (anche) di governo del territorio, riconoscendo che gli standard del 1968 sono addirittura il modello antesignano di tutti i Lep. Ecco il punto. La tenuta dell'autonomia

differenziata dipenderà – al netto delle risorse necessarie – dalla capacità di stendere una solida e diffusa rete di garanzie che protegga da un rischio specifico: la trasformazione del Paese in una fragile federazione di staterelli regionali quasi sovrani e diseguali. Come gli standard urbanistici nel 1968, quella rete oggi sono i Lep.

Professore di Diritto amministrativo,
Università del Salento

IL RISCHIO È
TRASFORMARE
L'ITALIA IN UNA
FRAGILE FEDERAZIONE
DI STATERELLI
REGIONALI QUASI
SOVRANI E DISEGUALI